

La casa, il confine, la soglia: relazioni

a cura del Collettivo Space Cowboys

La pandemia ha riportato la casa al centro dell'attenzione. Da un giorno all'altro, la casa è diventata il rifugio nel quale il confinamento ha fuso vita privata e vita pubblica, nella inedita sintesi che le tecnologie informatiche hanno reso possibile. La vita, nell'immunizzarsi, è stata addomesticata. Gradualmente, l'attenzione si è spostata sulla soglia: tra ciò che è consentito fare all'interno e ciò che è possibile solo all'esterno, seduti a un tavolo o spostandosi per strada. Anche la soglia tra il giorno e la notte ha assunto rilevanza ai tempi del coprifuoco. Il limite tra soglia e confine, il cui attraversamento richiede l'identificazione e il possesso di determinati requisiti diventa sempre più labile. Non è scontato il passaggio tra interno ed esterno, l'accesso ai luoghi della città moderna (i teatri ed i cinema, le università, le scuole, i musei, le biblioteche, i ristoranti, gli stadi) non è libero ma richiede un "passaporto". Oggi, ai tempi della "transizione ecologica", infine, il mondo stesso rischia di ridursi a una casa: la città, quella che un tempo fu la casa esclusiva degli uomini e che oggi, da un lato, si riduce a moltitudine di case – si frantuma – e, dall'altro lato, si disperde nello spazio che fu della foresta (ciò che è fuori e che oggi sta tornando a casa) – si apre alla mescolanza con ciò che non è umano. Del resto, come Emanuele Coccia durante il lockdown ci ricordava: «a causa del suo nome – "ecologia" significa, letteralmente, "scienza della casa" – tutta l'ecologia è dominata da questa metafora» (Coccia, 2020).

Non è un caso, dunque, che molti articoli proposti a Crios negli ultimi mesi trattino, seppur da prospettive diverse, il tema della casa.

Tra gli articoli ricevuti, in questo fascicolo, ne sono pubblicati tre. Il primo, di Sara Caramaschi, riporta il tema della casa ad una dimensione critica che richiama l'attenzione sulle sperequazioni che, contrariamente ai buoni propositi su cui fondano le politiche pubbliche di ripresa e resilienza, la stagione degli incentivi rischia di alimentare ulteriormente. A partire da una riflessione su ruoli e significati di case abbandonate, vacanti e sottou-

tilizzate, il saggio affronta alcuni equivoci e ambiguità che da tempo incidono in modo rilevante sul dibattito pubblico e politico. Il rapporto tra case abbandonate e declino territoriale assume caratteri peculiari per descrivere uno dei passaggi cruciali del ciclo neoliberale della "dispossession" (spoliazione) teorizzata da David Harvey (2004). Questo aspetto è particolarmente evidente in contesti territoriali, come il litorale domitio, in provincia di Caserta, prodotti in regime di sregolazione, in cui è forte la presenza della criminalità organizzata. L'abitare a Castel Volturno, raccontatoci da Salvatore Porcaro nel bel libro "L'Estate è finita. Racconto corale del litorale domitio", commentato in questo numero di Crios da Maria Simioli, ci dà la possibilità di associare alla condizione dell'abbandono e del filtering-down abitativo una moltitudine di storie di vita: un affresco potente quanto inquietante dello sfruttamento, dell'ingiustizia spaziale, della segregazione e della speculazione edilizia ai nostri giorni. Anche Elisabetta Bello e Maria Teresa Gabardi concentrano la propria attenzione su parti di città residenziale che hanno subito svuotamenti e modificazioni nell'organizzazione e uso degli spazi, mettendo in luce una ricerca paziente di nuove forme di gestione e uso, con particolare interesse per il patrimonio pubblico, a Milano e Torino. Nel loro articolo sono descritte alcune iniziative e politiche volte all'assegnazione temporanea in locazione a particolari categorie di popolazione, per garantire un uso continuativo del patrimonio ed evitare forme di degrado spaziale e sociale. Di questi casi sono analizzate modalità attuative e gestionali e tratteggiato un primo quadro valutativo relativo agli esiti prodotti.

Il saggio di Jacopo Gresleri si interroga sulle possibilità del cohousing di produrre forme innovative di spazio pubblico. La coabitazione, infatti, parrebbe incoraggiare i residenti a socializzare costituendo al tempo stesso una potenziale strategia per il rinnovamento di piccoli quartieri. Rifacendosi ad alcuni esempi ereditati dalla città antica, e ripercorrendo il contributo di alcuni autori moderni come Alison e Peter Smithson, Gresleri si

interroga su una possibile nuova forma di abitare col-laborativo. Fondamentale appare il ruolo di uno “spazio-strada”, anche privato ma aperto all’uso pubblico, capace di rendere possibile la relazione tra processo coabitativo e attraversamento pubblico.

Nella rubrica “Scatti” è pubblicato un lavoro di Corrado Di Domenico che riprende alcune riflessioni proposte durante il ciclo di seminari sull’architettura e le arti spaziali negli scritti di Jaques Derrida, tenutosi presso la casa editrice Cronopio, a Napoli, tra Febbraio e Marzo 2020. Il ricco apparato iconografico consente alla riflessione di porre all’attenzione alcuni temi di attualità, attinenti, in particolare, al rapporto tra produzione di spazio e progetto, al rapporto tra progetto e luogo e, dunque, alla soglia, sempre instabile e mutevole, che segna il passaggio tra un luogo e l’altro. L’intento, dichiarato dall’autore, è di liberare la decostruzione dal decostruttivismo architettonico che ha finito per ricreare un universo di forme stabili, ancorché frammentarie e scomposte, invece che dare forma alla “an-architettura” evenemenziale che il filosofo francese ha immaginato come continuo processo di dislocazione e preparazione di eventi (Derrida, 2018). La questione è di interesse, in quanto fonda alcune rilevanti questioni teoriche e metodologiche, attinenti a quelle che Camillo Boano, nel volume recensito da Sofia Moriconi in questo fascicolo di Crios, considera costitutive per il nuovo progetto urbanistico e architettonico (“Progetto Minore. Alla ricerca della minorità del progetto urbanistico e architettonico”).

Un tema, legato alla decostruzione dell’autorialità del progetto e alla sua apertura all’interazione sociale, che la pianificazione territoriale pratica da tempo. A tal proposito, in Italia e non solo, la metodologia territorialista, costituisce un riferimento solido ed importante. Di questa importanza, Daniela Poli ed Elisa Butelli, nel loro articolo che descrive il progetto per il Parco agricolo multifunzionale lungo il fiume Arno, forniscono una ulteriore dimostrazione. Tramite un intenso processo partecipativo il progetto ha qui delineato i contorni di uno spazio periurbano atto a dare risposta al bisogno di prossimità di una nuova ruralità periurbana, contribuendo al tempo stesso a fornire agli abitanti nuove possibilità di vita in un contesto urbanizzato.

Ciò che sembra emergere, dunque, è che prossimità (principio che definisce lo spazio comunitario) e apertura all’evento (principio che è dello spazio pubblico), siano da porre in costante dialettica. Attraverso la loro interazione pare infatti possibile approntare soglie spaziali capaci di sintesi disgiuntive, nella convinzione, per dirla con Boano che «il progetto, quando si scontra col divenire, con il possibile, diventa impreciso, indeterminato, latente; possibile perché interpreta i possibili non in quanto invenzioni e novità – semplicemente non pensati – ma come differenze» (2020: 51)

Riferimenti bibliografici

- Boano C. (2020). Progetto Minore. Alla ricerca della minorità del progetto urbanistico e architettonico, Siracusa: LetteraVenditue.
- Coccia E. (2020). Rovesciare il monachesimo globale. <https://www.che-fare.com/coccia-monachesimo-globale/>.
- Derrida J. (2018). Le arti dello spazio. Scritti e interventi sull’architettura, a cura di Francesco Vitale. Milano: Mimesis.
- Harvey D. (2004). The ‘new’ imperialism: accumulation by dispossession. *Socialist Register* 40: 63-87.
- Porcaro S. (2021). L’Estate è finita. Racconto corale del litorale domotio, Napoli: Monitor Edizioni.